

~~#0~~
192
LE NOZZE

DI M. TRIVELLO
FORANTI,
E DI MADONNA LESINE
DE GLI APPUNTATI.

Comedia

Di Giulio Cesare dalla Croce.



In Bologna per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso.

Con licenza de' Superiori. 1620.

Don Marcellus Baldassinus Clericus regularis
sancti Pauli, pro Illustris. & Reuerendis.
Archiepiscopo Bonon.

Imprimatur. Inquisitor Bononiz.

TACCONCELLO

SPAGHETTI

Fà il Prologo.



Ottilissimi, tiratissimi, & plusquam
aggaffatissimi Signori, gli apparati,
che qui d'intorno vedete, sono fatti
per rappresentarui vna nuoua, e non
più vdicata Comedia, alla quale, se
voi starete con quella attenzione, che merita vn
soggetto così nobile, vdirete, vedrete, & inten-
derete cose, che non solo vi daranno grato trat-
tenimento all'orecchio, ma vi faranno di gioua-
mento ancora, e di vtile insieme; atresso che la
detta Comedia rappresenterà vn viuere più to-
sto regolato, che altramente; doue da essa l'huo-
mo potrà imparare il modo di conseruare le sue
facoltà, e più tosto accrescerle, che sminuirle, ef-
fendo questo lo sposalicio di Mad. Lesine mante-
nitrice, e conseruatrice di tutte le ricchezze, co-
me giornalmente si vede essere in casa ài coloro,
che seguono le vestigie di così gran Signora, e
che offeruano inuiolabilmente i suoi buoni, e
gioueuoli precetti; da i quali, colui che da essi si
discosta, viue pouero, e mendico, ne mai si troua
hauere vn soldo al suo comando, e conuiene

A 2 sem-

sempre essere soggetto ad altrui; & andare, può dirsi, mendicando il pane, perche in somma, chi non è Lesinante, non può far robba, e chi non hà robba, non hà parenti, ne amici, e va per le strade ramengo, che non vi è pure vn cane, che lo guardi; doue alla fine se ne muore miserabilmente. Qui dunque non si parlerà di crappolare, nè di far lauti banchetti, ne sontuosi conuiti, ne meno d'introdurre in campo illustri, & valorosi Campioni à far superbe giostre, bagordi, ò tornei, che scomodano le borse in comparire con superbe liuree, e varie inuentioni in campo; le quali, oltre che portano superflue, & insopportabili spese, bene spesso si dà da ridere alla brigata; Però qui si vdirà solo parlare di regolare la sua casa, di conseruare la robba, di tener stretto il suo, & hauer sempre in mano di quel d'altri, se sia possibile. E se qui non si vedono apparati superbi, nè scene pompose, ciò viene, perche i Capitoli nostri non consentono, che si faccia spese superflue; [iuxta illud, Che nello spasso d'vna fera non si deue spender tanto, che si stenti poi vn'anno di lungo;] E però l'Apparato, la Scena, & i Personaggi rappresentaranno tutti vn'istessa liurea; state dunque attenti, e fate silenzio, che hor' hora si darà principio.

PER-

Personaggi dell'Opera.

M. Agocchion de gl' Appuntati padre } della
 Mad. Tenaglia Strengiforte madre } Sposa.
 M. Triuello Foranti, & } Sposi:
 Mad. Lesina Appuntata }
 Mad. Parsimonia dispensiera.
 M. Pontiruolo scalco.
 M. Vantaggio cuoco.
 M. Stiracchiato orefice.
 M. Tiratutto Gaffatosto, & }
 M. Spilorcion Brancatio } parenti, & altri.

Tre Ambasciatori { Mantellaccio .
 Scapigliati, &
 Macinati.


Fortuna.
 Ricchezza.
 Fama.
 Virtù.
 Rampino seruo.
 Vncinello paggio della Sposa.
 Scarpellino ballarino.
 Stringarotta serua,
 Griffagno bagattelliero.
 M. Martino orbo.
 Il consumato Lesinante sforzato.
 Tacconcello Spaghetti fa il Prologo.

A 3 ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Rampino seruo di M. Lesina, & M. Tiratutto
Gaffatofo.*

- R.  Che festa grande, ò che allegrezza è hoggi in questa casa; ò quanto si hà da stare sù gli spaffi, e sù i piaceri, poiche la mia padrona è fatta la sposa; ò quanto contento n' hanno d'hauer tutti i parèti del mio padrone, e gl'amici insieme, quando sentiranno questa buona nuoua; io voglio andarlo a dir' à tutti, perch'io sò, che buscherò la buona mano: Ma ecco quà M. Tiratutto, amico grande del mio padrone, ilqual credo nõ sappi nulla di questo, e però le voglio dar la noua, ma nõ così tosto, voglio prima salutarlo. A Dio M. Tiratutto.
- M. T. A Dio Rampino galante, doue si vâ così in fretta? tu mi pari molto allegro, hai tu qualche buona nuoua?
- R. Cancaro s'io l'hò buona, sì, e di che sorte.
- M. T. Fermati di gratia, e fâ me ancora partecipare di queste tue allegrezze.
- R. Io non mi posso fermare; perdonatemi, perche fâ di bisogno, ch'io vada à far' vn seruigio d'importanza per il mio padrone.

Fer-

SCENA PRIMA.

7

- M. T. Fermati, ch'io ti prometto, se tu mi di, che buona nuoua è questa, io ti voglio prestare vn osso di fusino da tenere in bocca per cauar la sete (con patto però, che me lo rendi) che mi pare, che tu habbi molto secca la lingua.
- R. Guarda, che stracauata è questa: Horsù, io non vi voglio scomodare, à Dio.
- M. T. Vien quì, to, piglialo, e mettilo vn poco in bocca, e vedrai l'effetto, che ti farà; auuertendo bene à non l'ammaccare, perche io me ne seruo ogni giorno; egli è di tanta virtù, che mettendomelo in bocca sù l' hora del desinare, me la passo così, ruminandolo per fino alla sera, e talhora addormentandomi con esso in bocca, auanzo bene spesso la cena.
- R. Buona notte, son vostro, ò che gentil Lesinante; e che cosa gli potete voi cauar di dentro?
- M. T. Sentilo vn poco, po far il mondo, piglialo, e mettilo in bocca; ò tu sei molto ostinato.
- R. Io lo piglio per farui piacere, ma non già, perch'io creda, ch'esso mi dia gusto nessuno, e per la prima ei mi par molto duro.
- M. T. Tienlo così vn pochetto, & vedrai quanto ti giouerà.
- R. A fè, ch'ei mi piace così à menarmelo per bocca, e par che mi dia nõ sò che di sostanza, e nõ hò più tanta sete, com io haueo. In somma voi hauete trouato vna bella inuentione per spargnare il vino; horsù, pigliate, gran mercè à voi,

A 4 voi,

voi, io vi darò poi la nuoua vn'altra volta, come più v'incontro.

M.T. Eh dammela adesso, fraschetta, e non me la far bramar tanto.

R. Horsù, io non voglio più tenerui sù la stanga. Voi douete sapere, che la mia padrona è fatta la sposa.

M.T. Diauol ti voglia.

R. Mò diauol vi porti.

M.T. Digratia dimmi la verità, caro Rampino.

R. Se nol volete credere, lassate stare, à me poco importa.

M.T. È in chi l'hà maritata?

R. In messer Triuello Foranti.

M.T. Eh v'è via, canchero ti mangi.

R. Mò andate via voi, canchero vi scanni: perché non vi par questo vn nobil parentado?

M.T. Sì, à fè; ma chi hà guidato questo negotio?

R. Messer Taccagnin Griffagno, e s'hàno da fare nozze stupèdis. Orsù volete voi altro da me?

M.T. Non altro, se non che domani, se ti farà comodo, t'inuio à casa mia à nasare vn pomo cotogno, ch'io tengo sù la cornice del camino, qual rende vn'odore tanto mirabile, che si sente per tutta la casa.

R. Gran mercè à voi, non voglio darui tãta spesa in vna volta, voi sete troppo liberale, a Dio, sò tutto vostro dalle suola delle scarpe in giù; ò che strusciare di robba, guardateui da questi

disor-

disordini, perché, del certo, in poco tempo voi andarete a male. Horsù, mi raccomando.

M.T. V'è in pace. O quanto mi piace, che si sia fatto parentato frà queste due famiglie tanto honorate; horsù io voglio andare à farmi dar vn' poco di tinta alla barretta, & alle scarpe, acciò che l'vno, e l'altro paia nuouo, se à sorte io andassi a nozze, come spero andarui, perché tanto faranno ne più, ne meno, e non starò à fare altra spesa per adesso, e poi siamo in vn tempo, ch'ella non si guarda più così in sottile, basta sapere, che l'huomo habbia il modo à spendere, se bene poi non spende, non importa; io non voglio più trattenermi quà, ma quanto prima voglio andare vn poco à rapatumarmi.

SCENA SECONDA.

Mad. Parsimonia dispensiera, e M. Pontiruolo scalco.

M. Pa. **H**orsù, messer Pontiruolo, che habbiamo noi da fare, circa il farci honore in questa occasione?

M. P. Bisogna de primis trouar mastro V'ataggio cuoco, e domandargli, ouero farsi dare la lista di tutto quello, che bisogna còprare per la cucina, & io quãto prima anderò alla piazza à pigliar quello, che fà di bisogno; voi intãto, ch'io lo vado à cercare, ponete all'ordine la dispen-

13,

sa, e fate, che le touaglie, i mâtili, & i touaglioli con le saluette, siano preparate, perche mi pare, che M. Agocchione vogli spuntarsi del tutto à questa volta, e farfi vn vituperoso honore.

M. Fa. io non mancherò dal canto mio di fare quel tanto, ch'è mio vfficio, e sapete, io tengo nelle casse le più belle touaglie, che si possano vedere, e tutte son nuoue, se ben è tempo affai, ch'esse sono in casa, perche sempre habbiamo posto in tauola di quelle da cucina, e spesse volte ancora mangiato sopra vno scanno con vn burazzo solo, & ancora tal volta ci siamo apparecchiato in mano; sì ch'io voglio dire, che non s'è frusto, ne lograto niente (mercé mia) e tutti i nostri mobili sono così.

M. Po. io sò, che sete diligentissima in questa professione, e che se stesse à voi non si adoprarebbe manco faccioletti da moccare il naso, non che le touaglie per vso del mangiare.

M. Pa. Quante volte hà bisognato, che M. Agocchione mio padrone, si netti il naso alle maniche del saio? e quante volte gl'hò io fatto portare vna camicia tre settimane? e quante volte hò io fatto leuar' i seruitori, e la famiglia inanzi giorno, perche nõ stiano tanto in letto à frustare i lèzuoli? & altre simili cose hò fatto, che faria superfluo il raccontarle; basta, si può dire, che doue io sono, vi sia la regola istessa.

M. Po. Orsù, in buon' hora sia, restate, ch'io vado à ve-

à vedere s'io trouo il cuoco, e concluderemo il negotio, perche non bisogna dormire.

Pa. Andate pur via, che ancor'io andarò à preparar quello, che fà bisogno, sì che come sarete tornato sarà all'ordine ogni cosa, che non vi mancherà nulla; orsù io mi voglio ritirare in casa, e fare quel tanto, che occorre; ò quanta consolatione mi sento al cuore di questo martaggio, perche in vero questa giouane oggi vi è stimata da tutti, e per tutto il mōdo s'è già diuulgata la fama delle sue virtuose qualità: onde fino à i Signori principali hāno procacciato d'hauere il suo ritratto in casa, e si perdono ralmente nel contemplarlo, che bene spesso si scordano di dar le paghe a' loro seruitori, e ciò non viene, se non che doue risuona il nome di questa gran dōna, v'entra vna certa riuereza, che fa ritirare tutti gl'huomini da ogni disordine, e regular la vita, e la casa insieme; si schinano di molti scandali à seguirar i suoi costumi; horsù io non voglio più trattenermi qui, perche pare, ch'io veda venir gente di quà; io voglio entrar' in casa, prima ch'essi mi vedano.

S C E N A T E R Z A.

La Fortuna, la Ricchezza, la Fama, e la Virtù.

Orsù, forelle mie care, bisogna, che noi ci poniamo in via per andare ad honorare

rare questo nobilissimo connubio,perche vn'altro tale non s'è contratto sino ad hora: Tu Ricchezza, fai in quanta altezza t'hà posto co' tei, che s'ella non si fusse adoperata per farli grande, tu faresti più giù, che non sono i fondi de' pozzi,perche dou'è arriuata la punta di M. Lesine è abondato sempre la ricchezza, e la Diuitia, sì che tu gli sei obligata in perpetuo, hauédoti ella col suo lesinante procedere proccacciato honori, titoli, gradi, e priuilegi, come giornalmente si vede, che tu possedi.

Ric. Veramente Fortuna, io mi chiamo debitrice di S. Eccel. Illustriss. perche s'ella nō m'haueffidato la norma del suo regolato viuere, io anderei hoggidì tapina pe'l mondo, e non mi troverei pure vn bagattino. Per lei hò sempre pieni i granari di formento, le cantine di vino, gli scrigni di ducati, gl'armarij di vestimenti; & non mi mancano possessioni, ville, palazzi, e giardini, e tutto quello in somma, ch'io sò, posso desiderare, perche s'io mi lasciauò guidare à M. Crapola, & à M. Disordine, io non sarei più nominata al mondo, ma dapoi, ch'io tolsi M. Utile per fattore, e M. Strettezza per dispensiera, son sempre andata crescendo di grado, e di conditione, anzi pur son venuta à tal grandezza, ch'ogn'huomo mi s'inchina, come à Dea terrestre; per tanto io gli voglio donare questa ricca corona, perche tale è il suo me-

me-

merito, e suo valore, ch'ella è degna d'esser honorata, come Regina in terra.

or. Tu farai quāto comporta il debito tuo; & io la voglio porre nel supremo grado di felicità, con far sì, ch'ella sia sempre superiore ad ogni gēte; e di più, che coloro, che non l'honoreranno, come si conuiene, siano condannati à finir sua vita in casa di M. Miseria; e questi tali habbino sempre M. Pouertà à i fianchi, e menino del cōtinuo vna vita affannata, e dolente. E tu Fama, dà fiato alla tua dorata tromba, facédo sentire in ogni parte il suono di tante allegrezze, sì che'l mondo sappi, che la Sig. Lesine è fatta Sposa; e che la Fortuna, e la Ricchezza hoggi la creano Regina: vna, col dargli lo scettro della Nobiltà, e l'altra la corona delle Ricchezze; Non mancare adunque di far quel tanto, ch'è tuo debito, perche a te sta à pubblicare il nome di questi generosi, e lesinanti Sposi.

Io son qui prontissima per far quel tanto, che da te mi vien commesso, e col suono della mia chiara tromba farò sì, che tutte le nationi hauranno notizia di questo nobiliss. Sposalitio; e prima, spiegando l'ali, scorrerò tutta l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, Portogallo, la Polonia, la Moscouia, la Transiluania, la Croatia, la Boemia, la Dalmatia, la Russia, la Fiadra, la Bossina, la Tartaria, la Macedonia, l'Egitto, l'Africa, la Persia, l'Arabia felice; e la deser-



deserte, le due Indie, Oriétale, & Occidentale, la Seruia, la Grecia, l'Albania, la Frisia, la Morrea, l'Epiro, la Sarmatia, la Carintia, la Slesia, la Scotia, l'Alemagna alta, e bassa, la Siria, l'Armenia, la Capadocia, la Fenicia, la Cilicia, la Panfilia, la Bittinia, la Boetia, la Media, la Lacedemonia, la Palestina, la Sericana, i ricchi Nabatei, la Calcedonia, la Stiria, la Danimarca, la Tingitana, la Bulgaria, la Brabantia; le Colòne d'Ercole, il Giappone, la China, il Perù, il paese de' Pigmei, il mar Rosso, il mar Morto, il mar Negro, il mar Gelato, il Ligustico, il Leone, l'Eusino, il Tireno, quello delle Moluche, il Pòtico, il Persico, il mar Egeo, l'Esportico, l'Atlàtico, e tutt'i mari della terra; e volarò sopra tutt'i monti, e prima; su'l monte Olimpo, il Caucaffo, quel d'Atlàte, Ossa, Pelione, Pindo, Parnaso, l'Apenino, il Pireneo, l'Euganeo. Poi spiegarò il volo sopra tutt'i fiumi, & intuonerò il Battrò, il Nilo, il Gáge, l'Ebro, il Danubio, l'Eufrate, il Tigre, l'Imauo, Fison, Patolo, Termoodòte, Acheloo, l'Ermo, il Pò, le due Reni, il maggiore, & il minore, il Tebro, la Sèna, la Saua, la Ghiàua, l'Adice, il Mentio, l'Oglio, il Tanaro, il Tesino, l'Adda, la Trebbia, il Tarro, l'Arno, la Brèta, il Bacchiglione, il Sillo, il Tagliamèto, la Parma, Lèza, Secchio, Panaro, Sàterno, il Selero, il Sauio, il Montone, il Rubicone, il Serchio, Fiumicino, la Paglia, l'

Scri-

Scruia, la Pozzeuera, la Magra, il Teuerone, l'Idice, Lauino, Sauena, e Samoggia, & in sòma non sarà Isola, Città, Mare, Porto, Mòte, ò Fiume, dou'io non facci noto questo regal conubio, e mi distenderò fin giù nel regno de' gli Antipodi, & hora mi pongo in camino.

Fo. Vá via allegramente. Horsù, Ricchezza, ritiriamoci alle nostre stanze per fino à tanto, che sia tempo di far quel tanto, c'habbiamo terminato; che dipoi, che noi habbiamo posto le mani in pasta, io voglio, che facciamo stupire il mondo.

Ri. Andiamo per di quà, perche questa strada è quella, che ne guida al monte della giocondità; vien via ancor tu, pouera Virtù, che seguitando noi, sei più tosto per guadagnare qualche cosa, che perdere nulla del tuo.

Vir. Sì, sì, andate pur là. In fin, chi vuol esser felice in questo mondo, non bisogna scostarsi dalla Fortuna, perch'essa è quella, che cauà l'huomo del fango, e lo pon' a sedere sopra i seggi d'oro; ne occorre studiar tante virtù, perche hoggi di se vn ricco parla, par che parli vn Platone, vn Demostene, ouero vn Cicerone; se l'pouero virtuoso sputasse fuora sentenze, sempre vien beffato, e deriso; e per questo bisogna cercar di cumular ricchezze, perche l'huom ricco par c'habbia in se tutte le perfettioni. Horsù, io voglio seguitar la Fortuna, perche la ricchez-

f. m.

chezza al fine senza virtù è come gemma Oriè-
tale legata in vil piombo; e chi non hà qual-
che comodità in questo mondo, difficilmen-
te si può esercitare nelli studi; à tale, che in
questi tempi bisogna, che la Virtù corra die-
tro alla Ricchezza; e però non voglio lassare
questa occasione: chi sà, che la Fortuna non
proueda ancora alla mia necessitá; e poi si di-
ce, che'l tentar non nuoce; voglio seguirle, e
tanto più, che la Ricchezza m'hà accennata,
ch'io gli vada dietro, e forsi si vorranno seruir
di me in questa occasione; ma difficilmente vn
virtuoso può douentar Lefinante; pure io vo-
glio vedere il fine di questa cosa, e vada come
si voglia.

SCENA QVARTA.

M. Pontaruolo Scalco, e M. Vantaggio Cuoco.

M. P. **V** Edete M. Vantaggio, voi farete paga-
ro benissimo, ma bisogna in questo
banchetto seruirui del vostro nome, cioè lau-
rare con tutti quei vantaggi, che si può, per-
che voi altri cuochi solete far stropiccio della
robba, essendo che à voi non duole il capo, se
ben si spendesse assai; e però vi ricordo andar
destramente, acciò non facciamo ridere il vol-
go, perche il prouèrbio dice, che la rebba del
pazzo è prima à andare à guazzo; io bramo

bene,

bene, che noi ci facciamo honore, ma però cò
quella misura, che si conuiene.

M. V. Per altro non mi fù posto nome Vantaggio,
se non perche fra tutti gli altri Cuochi io lau-
uoro auantaggiosamente: e mi basta l'animo
di farui vn banchetto sontuosissimo con po-
chissima spesa, lassate pur fare à me. Che dire-
sti voi, se di dieci scudi, che hauesti da spende-
re non ne spendesti se non dua, & che ogn'vno
restasse sodisfatto?

M. P. Io direi, che voi fosti il primo huomo del
mondo; ma come farete voi à far questo?

M. V. Io andrò in primis alla piazza sù l' hora del
definare, quando tutti gl'altri hanno compra-
to; & perche sempre vi resta polli, oche, galli-
ne, anitre, & altri uccelli, e che i Villani si vor-
riano sbrigare per andar' à casa, allhora io fa-
rò mercato di quello, ch'io vorrò comprare,
che così soglio fare, & essi per ispedirsi, me gli
danno à tutt' i patti, ch'io voglio; e poi tutti mi
conoscono, e quello, che à gli altri vendono vn
carlino, à me lo danno per vn grosso: hor guar-
date s'io spendo uantaggiosamente.

M. P. Sì certo: orsù andiamo dūque alla volta del
la piazza, perche adesso proprio è l' hora, e cò
pràremo quello, che fa bisogno, perche doma-
ni si fà'l pasto, e bisogna cominciar à lauorare.

M. V. Andiamo prima in beccaria, ch'io voglio,
che pigliamo dui, ò tre polmoni di Bue.

B

M. P. Da

M.P. Da che fare di tanti polmoni?

M.V. Laffate fare à me, ch'io li voglio acconciare in pastizzi, in pottaggi, in guazzetto, & anco in minestra; con certe herbettine, & alquato di spetierie, che al gusto saranno differenti: ne vi farà nessuno, che non si creda, che non siano di fegato di vitello; & in cambio di tordi voglio pigliate tanti storni; in luogo d'Ortolani, pigliare tanti passerini; in vece di pernici tante cornacchie; in cambio di quaglie tanti gazzotti; in cambio di fagiani tanti morgoni di valle; in cambio di tortore tante ghiandaie; in cambio di rondoni tanti gainelli; & in cambio di pavoni tanti oconi magri, e vecchi; e voglio cucinar simili vcellami di tal maniera, che niuno non s'accorgerà di niente, e si lecheranno le dita. Hor che vi pare del mio ingegno?

M.P. Buono à fè: voi sete appuato, appunto l'huomo, ch'io cercauo; orsù andiamo quato prima à far quest'vfficio; venite via M.Vantaggio.

M.V. Andate innanzi, ch'io vi seguio.

SCENA QUINTA.

M. Triuello Sposo, M. Agocchione padre della Sposa, M. Stiracchiato Orefice.

M.T. Orsù Sig. fuocero, io mi contento di sposarla, quando pare à V.S. ma pur mi pare, che la mattina sia più conueniente, e questo acciò non paia alle genti, che io l'habbia tolta

tolta con qualche difetto, e che non vadino poi canzonando; pur, come hò detto, io mi rimetto al parer vostro.

M.A. Lo sposarla di sera mi par meglio, & è vsanza noua, trouata da' nostri Lesinanti, i quali co'l lor giuditio hanno penetrato, e visto, ch'è sposar la sera torna più commodo, e v'è più vtile assai per due cause; l'vna, perche al lume di torza la Sposa par più bella, e comparisce meglio; l'altra, perche ogni poco, ch'ella sia adobbata pare assai; e se ben l'oro, ch'esse hāno sù le vesti fusse falso, niuno però può giudicare s'ei sia del buono, ò nò, onde la cosa passa molto meglio; e poi la sera pochi lo sāno, onde nò vi corre à casa tanti māgiatori, perche, come sapete, alle nozze ogn'vno si fa di casa, ogn'vno viene à fare il buffone per hauer della torta.

M.T. Quest'è la verità, & è stato vna buona pensata, e mi contento, perche la mattina, come dite voi, molti vengono à fare il bell'humore, & à stimar il mobile della Sposa, e gli danno il suo libello à tutt'i passi: e se l'è grande, dicono, che l'è vna Giraffa; se è piccola, vn scānello da bucata, se è magra, vna lanterna, se è grassa, vn capezzale, se la ride, ch'è troppo viuua, se la tiè chiusa la bocca, che la si stima troppo, ogn'vno vuol dir la sua, di modo tale, ch'adesso bisogna quasi tor moglie più à gusto d'altri, che al suo; però facciamo di sera, che sarà meglio.

B 2 M.A. An-

M. A. Andiamo vn poco fin da M. Stiracchiato Orefice à vedere se esso hauesse ornamenti à proposito per la Sposa, perche io voglio, che la sia addobbata da sua pari; ma eccolo qua appunto. A Dio M. Stiracchiato.

M. St. Buon giorno, buon giorno i miei Signori, io mi rallegro infinitamente delle vostre contentezze, e ne sento tanto gaudio al cuore, quanto potete imaginarui, sapendo ch'io vi sono amico, com'io vi sono.

M. A. Noi vi ringraziamo, M. Stiracchiato, e sappiamo, che sempre ci sete stato amico carissimo, anzi per l'amicitia, qual'è fra voi, e noi, veniamo adesso à ritrouarui alla bottega vostra, perche vorressimo anelle, gioie, e perle, con altri ricchi ornamenti per la nostra Sposa, perche sappiamo ci seruirete da amico, e che non vorrete straguadagnare con essi noi; assicurandoui, che dalla nostra parte non si mancherà di darui ogni honesta sodisfattione, & in modo, che non potrete lamentarui.

M. St. Non occorre à dire queste cose fra noi, venite pur' alla bottega mia, che sete padroni di tutto quello, che v'è, e credo, c'haurò il modo da poterui seruir bene, perche adesso m'è venuto alle mani certe Gioie d'vna Gétildonna, il marito della quale non hauendo voluto entrare nella Compagnia nostra de' Lesinanti, è stato forzato di vender tutti gl'ornamenti della

della Moglie, e sapete, io gl'hò hauuti, si può dire, per vn pezzo di pane, e sono alla moderna; si che andiamo, che vedrete se essi vi accomodano, e faranno al comando vostro, pur ch'io non ci perda sopra, perche se si sapeffe dagli Vfficiali della nostra Compagnia, essi mi fariano pagare il dacio de' Corriui.

M. T. Nò, nò, non dubitate di questo, ben'è vero, ch'ancor noi vorressimo alquanto di vantaggio; pur se le gioie saranno, come voi dite, non la guardaremo su quattro soldi, andiamo pur quanto prima à vederle, perche il tēpo è bre-

M. St. Venite pur via. (ue.

SCENA SESTA.

Scarpellino ballarino, Stringa rotta serua.

Scar. **H**O vedito dire, che M. Agocchione degli Appuntati ha fatto Sposa M. Lesine sua figliuola in M. Triello Foranti, vno de i primi Cittadini di questa Città; e perche io sò, che quando queste Gentildonne si fanno Spose, i loro Sposi vogliono, ch'elle imparino di ballare, io mi son partito di casa col mio liuto per andar sin là à vedere se voleffero, ch'io fussi quello, che gl'insegnasse, perch'io sò fare tutt'i balli, che s'vsano adesso, cioè Bariera, Tordiglione, Spagnoletto, il ballo del Rè, l'appassionato, la Corrente, la Nizzarda, Ruggie-



ro, le Canarie, e cent'altri balletti bellissimi; e però io voglio vedere s'io posso trouar' vno di questi di casa, e dirgli vna parola, ch'io so, come sapranno, ch'egli è Scarpellino, hauranno caro, ch'io mi lasci vedere; ma ecco Stringa rotta sua serua, io la voglio salutare: A Dio Stringa rotta, doue si va così in fretta? tu sei molto in calda.

St. R. A Dio Scarpellino riuolto; Io vado alla Speziaria di M. Enoch per comprar due quattrini di pepe, & vno di cannella da mettere in opera per le nozze, che si fanno in casa nostra. E tu doue sei inuiato da quest' hora?

Sc. Io veniuo, a dirti il vero, a vedere se ancora io poteuo capire fra queste allegrezze con il mio liutino galante, & insegnare quattro balletti alla Signora Sposa.

St. R. Io non credo, che tu ne facci altro, perche lo Sposo è geloso dell'honor suo, e tu sei vso di arruffianarti alquanto, e per questo io credo, che tu non sia per far profitto alcuno in questo negotio.

Sc. Io adunque son Ruffiano?

St. R. Non dico Ruffiano, ma Ambasciatore di Amore.

Sc. Ah sfacciata, guarda come tu parli, ch'io non feci mai simil professione, e posso andare per tutto con la berett'alta sù gl'occhi.

St. R. Tu me'l volesti pur far' a me l'altro giorno.

Sc. Tu

Sc. Tu menti mille volte per la gola, guarda pur s'io ti piglio per le treccie, ch'io non t'insegna di parlare.

St. R. Lo vuoi tu forse negare?

Sc. Se non è vero vuoi tu, ch'io lo confermi? di bugiarda? ma che sì, ch'io ti batto questo liuto sù la testa, che sì.

St. R. O chi hauesse paura di brutto mostaccio, vâ seppellisci prima quelli, che tu hai morti, & poi vieni, & ammazza me.

Sc. Aspetta vn poco: deh può fare il mondo, che sì, ch'io ti cauo i grilli della testa, che sì.

St. R. Orsù, fermati, ch'io burlo così teo; io so ben, che sei galant'huomo; ma a dirtela, come io l'intendo, non credo, che tu habbi opera in questa casa, attento che'l ballare fa frustare le scarpe, e le pianelle; e poi la Compagnia non vuole, che si facci cosa, che porga danno alcuno, sì ch'io t'esorto a tornartene alla tua scuola, e non andar più auanti.

Sc. Per queste tue parole non voglio restar di non tentare l'vtil mio, vâ pur tu, e compra il pepe, e la cannella, ch'io voglio andare in quella casa, e poi se non te aggradiranno le mie virtù, me ne tornerò per di doue io son venuto, in tanto non voglio mancare a me stesso.

St. R. Vâ pur via, fratello, io son più, che certo, che tu pesterai acqua in mortaro, perche la nostra casa non è corruia, come tu ti pensi.

B 4 AT.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

M. Agocchione padre della Sposa, M. Triuello
Sposo, M. Tenaglia madre della Sposa, M.
Lefine Sposa, Fortuna, e Ricchezza.

M.A. **C**He ti par, Lefine, figliuola mia, non
t'hò io trouato vn garbato Sposo?
non ti chiami tù contenta di lui?

M.Tr. Et farebbe pur buono, che la non si conten-
tasse, hauendo vn' huomo di questa qualità.

M.A. E voi M. Triuello, non v'hò io fornito d'vna
bella Sposa? dategli vn poco vn'occhiata, e mi-
rate, che presenza è questa, non hà ella aspet-
to d'vna gran Signora? Ma chi son queste due
donne così riccamente ornate, che vengono
in quà, delle quali vna ve n'è, che tiene vn cri-
ne nella fronte, & hà vno scettro regale in ma-
no; l'altra tiene vna corona, tiriamoci da vn
lato, e guardiamo quello, che esse vanno facen-
do in queste parti.

For. Non vi mouete Illustri Signori, perche à voi
ne veniamo ambedue per dar felice compimē-
to alle vostre feste; e se voi non ci conoscete, vi
diremo il nostro nome. Io mi chiamo la For-
tuna, dominatrice di tutti gl'Imperi; gli scet-
tri, e le corone. Io son quella, che da le dignità,

i gra-

i gradi, e i titoli mondani, quella, che tanto viè
chiamata da' mortali, e quella in somma, che
son ministra delle gemme, e de' tesori tanto
bramati, e desiderati quà giù in terra; e questa
qui è la Ricchezza, dispensatrice de' miei do-
ni, le quali di commiser volere siamo venute quà
per dar questo scettro d'oro in mano alla de-
gnissima, e meritissima d'Imperio, la Sig. Lefi-
ne, vostra hora nouella Sposa, & ornargli le
chiome con questa regal corona, come à quel-
la, la quale con ordinata regola hà moderato
il mondo di modo, e maniera tale, che più non
si vedono, ne sentono tanti disordini, ne tante
superfluità di pompe, ne di crapole, ne più si
sente, che nessun muoia per mangiar troppo,
ne meno per il souerchio bere, ne più si vedo-
no le genti strafoggiar nel vestire, ne meno te-
nere in casa tanti mangiapani, ma ogn' vno s'è
ricirato e v'è misuràdo l'entrata cò la spesa; di
modo, che in capo dell'anno, se non hāno auan-
zato molto, nò però hāno scapitalato di nulla,
dūque bē si cōuien honorare, e porre nel supre-
mo grado l'inuentrice di tanto bene, e se non
in tutto, almeno in parte remunerarla delle sue
honorate fatiche: però M. Ricchezza fateui in-
nāzi, e fate quel tãto, che sete venuta per fare.
Ric. A voi, nobilissima, e sopr'ogn'altra felicis-
Sposa, pongo questa corona regale in capo, e
ti faccio Regina, con l'autorità, e consenso pe-

ro

rò della grã madre Fortuna, ch'è qui preséte;
ò come gli stà bene, ò quãto gli porge maestà.

For. Et io v'appresento quest'aurato scétto, e dò
ampla autorità, e potestà di poter à voler vo-
stro trouar nnoue inuentioni, & imponer nuo-
ue leggi, e auoui statuti alle genti, acciò che'l
mondo non vada deteriorando, ma che sem-
pre vada crescendo di robba; e di facultà, ac-
ciò venendo occasione à i Precipi, & à i Gen-
tilhuomini di spendere, ch'essi non siano tro-
uati sprouisti, perche chi l'oro serra, al vicin
può mouer guerra; accettate dunque questi
nostri doni con faccia lieta, e conseruateci
sempre nella memoria.

M.L. Mille gratie rendo all'vna, e l'altra di voi,
mie singolaris. Signore, di questi regali presen-
ti donatimi da voi, oltre ogni mio merito, assi-
curandole, ch'io non son per preterire d'vn pù-
to di fare quanto da esse mi vien comandato;
& in breue mostrerò, che questo scétto, e que-
sta corona non faranno collocati in animo vi-
le, ma sì bene generoso, e nobile; se per il passa-
to hò trouato sottili inuentioni per mantener
mi, ne decader del grado mio, non mancherò
per l'auuenire d'ingegnarmi con tutte le mie
forze d'ampliarlo, e farò sì, che la tanto cele-
brata Compagnia de' Lesinanti risplenderà à
guisa di Piropo, nè sarà Precipe, nè Signore,
per grande, che sia che non si degni d'abbrac-
ciar-

ciarla, e frequétarla, e sottoporfi alle sue rego-
le, e sèdo, che già la più parte di loro hà visto,
e conosciuto l'vtilè, e còmodo grãdissimo, che
da ella si caua; sì che nõ dubitate, ch'io sia per
far vergogna à così pretioso, e nobile preséte.

For. Orsù restate in pace, coppia felice, e bella, e
se ben'io mi parto di qui, non pensate però, ch'
io mi scolti troppo da voi, perche la Fortuna
è Nume de' Lesinanti.

Ric. Et io ne più, ne meno vi starò sempre al fian-
cò, tuttauolta, che da voi non venghi fatto
qualche disordine, ma che si seguiti l'ordine
principiato.

M.A. Non dubitate punto, che si passino i termi-
ni in che siamo posti, anzi che si va consultan-
do di restringere nuouamente i Capitoli: ne
vogliamo, che vn Gentil'huomo, qual sia della
nostra Compagnia, possa donar' à vn suo serui-
tore, ancorche vecchio in casa sua, ne calze, ne
giubbone, ne beretta, ancorche fussero frusti, &
consumati fino in sù l'osso; ma gli debbano re-
nontiare alle lor consorti, le quali poi gli deb-
bano barattare in tanti solfanelli, ouero pi-
gnatte, perche ogni cosa fa per la casa; e s'han-
no ancò da riformar le borse da certe super-
flue spese, che inutilmente si fanno, & in conclu-
sione haurete sempre buon richiamo di noi.

For. Così speriamo d'hauere; perche conosciamo
qual, e quãta sia la vostra Lesinesca còpletsio-
ne:



ne: orsù, Ricchezza, torniamo all'albergo nro.
Ric. Andiamo. A Dio, Signori Sposi galanti.

M.A. Andate alla buon' hora, cortesiss. Signore.
Orsù entriamo ancor noi in casa, poiche queste due nobilissime Donne ci hanno favorito di questi pretiosi tesori, e guidiamo in casa la nostra Reina à riposarsi, che voglio poi andiamo vn poco a spasso fin'à hora di cena, e che si passi il giorno allegramente, e si tenga corte bandita per quindici giorni, con patto però, che tutti quelli, che verranno à casa nostra per mangiare, portino con loro pane, vino, e companatico; auisandogli, che potranno ballare, senza spendere vn sol quattrino, pur che paghino i sonatori; nel resto poi si pigliano tanto spasso, quanto vogliono, sendo che la casa sarà aperta per ogn'vno, come anco la cisterna.

M. Tr. Questo s'intende, e non sarà anco poco.

M. T. Orsù, Lesine, figliuola mia, entra in casa, che tutti noi entraremos poi di mano in mano.

M. L. Che vuol dir Lesine, Regina Lesine, Imperatrice Lesine m'hauete à dire, poi ch'io sono stata coronata come Regina, e voglio essere chiamata Regina da mò inanti.

M. T. Voi hauete vna gran ragione. Orsù Serenissima Regina, vostra Maestà vada dentro. Alza quella portiera Rampino.

M. L. Seguitatemi, ch'io vado inanti.

M. A. Orsù seguitiamola tutti, come nostra Regina.

gina. Entrate dentro, Signor Genero.

M. T. Andate pur là Signor Suocero, ch'io vi son dietro:

M. A. Orsù andate innanzi.

M. T. Io non lo farò mai, entri pur V. S. prima.

M. A. Sig. Genero io entro per nò far cerimonie.

M. T. Et io hor hora vi seguito.

SCENA SECONDA.

Gli Ambasciatori del Mantellaccio, de gli Scapi gliati, e de' Macinati, mandati da parte delle loro Compagnie alla Signora Lesine, per offerirle gli seruitori; e Rampino ragazzo.

A. del M. **I**O credo, che questa sia la casa di M.

Agocchione de gli Appuntati, per quanto posso comprendere, pur haurei caro di vedere qualch'vno qui d'intorno, che me ne facesse certo, perch'io son mandato dall'honorata Compagnia del Mantellaccio à far riuerenza alla Signora Lesine, hauendo inteso dalla Fama, che la Fortuna, e la Ricchezza le hanno posto la corona in testa, e fattala Regina: ond'essi vogliono, se ad essa piacerà, entrare sotto la sua bandiera, e viuere sotto la sua protezione, speràdo sotto così nobile insegna esser sicuri, e rispettati da tutti; sendo c'hoggi tutte le genti à lei s'inclinano; ma io vedo appunto quà vno, che deu' esser seruitore di casa, co-

fa, costui forsi mi darà notizia del tutto.

Ra. Che vcellaccio è questo, che v'andate girando qui d'intorno? O galant'huomo, che andate voi facendo intorno à questo palazzo? sete voi forse vno de' Referendarij della Corte?

A. M. Io non son Referendario altrimenti, & hai vn gran torto à oltraggiarmi di questa maniera, non sapendo ancora quello, ch'io mi sia.

Ra. Perdonatemi fratello, perchè quest' habito non mi par troppo legitimo, essendo vn mantello tutto frusto, e rappezzato, è per questo io hò fatto non troppo buon giuditio sopra i casi vostri.

A. M. E perchè? Adunque quand' vno è mal vestito, ei non può esser' huomo da bene? ò mondo fallace, à che termine sei tu ridotto, che tutta la prudenza, e'l sapere sia rinchiuso ne' ricchi panni, e che sotto vn pouero manto non vi possa albergare nè virtù, nè gentilezza; ò misera, & infelice Pouertà.

Ra. Non v'alterate, galant'huomo, di gratia, se ben'io hò detto così, perchè ogn'vno, che vi vedesse, vi terria per il priore de' barbajanni.

A. M. Orsù pigliami per quello, che ti pare, ch'io non me ne curo, pur che tu mi dica se questa è la casa di M. Agocchione de gli Appuntati.

Ra. E se la fusse, che vorresti poi?

A. M. Vorrei fargli vn' ambasciata da parte de i miei Signori.

Ra. Ah,

Ra. Ah, ah, ah, sete voi forse Ambasciatore?

A. M. Si sono, perchè? non hò io forse presenza d' Ambasciatore?

Ra. Sì di Castratore, e non d' Ambasciatore.

A. M. Et anco di questo ti seruirò, se t'occorrerà.

Ra. Gran mercè, fratello. Orsù questa è la casa del Sig. Agocchione, che voi andate cercando, entrate dentro, ma scossate prima il mantello qui fuori della porta, che non si può entrare con tanta brigata.

A. M. O tu hai buon tempo, ogni parola non vuol risposta.

Ra. Entrate pur dentro, e caminate per quella loggia, e passate la corte, che trouarete vn salotto, e quiui vedrete la guardia del Sig. e farete condurre inanti à sua Sig. Illustrissima, che da esso haurete gratissima audienza.

A. M. Io entro con tua buona licenza.

Ra. V'andate pur là mastro Martino. Che diuol d' Ambasciatore è questo, io non vidi mai il più ridicolo animale di questo; ma ecco vn' altro, il qual' è poco dissimile da lui, chi sì, che questo farà vn' altro Ambasciatore, chi sì.

Ambasciatore de gli Scapigliati.

A. S. O Là, ò fratello, ò compagno, ò amico, sei tu di questo luogo?

Ra. Perchè? che cola vuoi tu saper da' fatti miei?

A. S. Per bene, e non per altro; si dimmelo presto.

Ra. Ad-



Ra. Adagio vn poco, ò tu hai la gran fretta; e chi sei tu?

A.S. Che vuoi tu sapere ch'io mi sia, io son' Ambasciatore, e cerco la casa del Sig. Agocchione de gl' Appuntati, hora insegnamela presto, & ispedisciti.

Ra. Piano di gratia, non tanta furia; e di chi sete voi Ambasciatore, se però è lecito il saperlo?

A.S. De gli Scapigliati, al tuo seruitio, qual'è vna Compagnia d'huomini diabolici, fieri, tremen di, che per quattro soldi ammazzeriano cinquecento persone. E tu chi sei?

Ra. Io sono il secretario dell'anticamera, della retrocamera, della camera, doue stà il cantaro del mio padrone.

A.S. O che gentile humore è questo. Orsù spediscimi, ti prego.

Ra. Poi che tu sei Ambasciatore (la qual cosa mal posso credere) perche l'habito bizarro, ch'io ti veggio indosso mostra più tosto, che tu sia Ambasciatore de i Disperati, che de gli Scapigliati; pur' io ti manderò doue n'hò mandato vn'altro adesso, adesso; entra dunque per quella loggia, e passa la corte, ch'iuì trouerai chi t'introdurrà dal Signore.

A.S. Io ti ringratio. E se tu hai qualche inimicitia, lasciati intendere, che ammazzerò cento huomini per te.

Ra. Sì cento pedocchi; io ti ringratio, non m'occorre

corre per hora questo seruitio, v'è pure al tuo negotio. Mo che razza d'Ambasciatori è questa? ma ecco vn'altro, che viene in quà, e par forestiero, & alla ciera mostra d'essere molto affannato, il cielo me la mandi buona, chi si, ch'ei farà vn'altro Ambasciatore?

Ambasciatore de' Macinati.

A.Mac. **B** Von giorno quel giouane.

Ramp. **B** Buon giorno, & vn' Oca, e lo spiedo ne' fianchi, che domandate voi?

A. Mac. La casa del Sig. Agocchione de gli Appuntati.

Ramp. E chi sete voi se però è lecito il saperlo?

A. Mac. Io sono Ambasciatore.

Ramp. No te'l dis'io: ò cancaro venga à gl'Ambasciatori così fatti; io credo, ch'hoggi sia la giornata de gli Ambasciatori; e chi è quello, che vi manda?

A. Mac. I Signori Macinati miei padroni.

Ramp. A che fare?

A. Mac. A me non stà il dirlo, ne à te stà il volerlo sapere da me.

Ramp. Voi hauete ragione. Forz'è, che questa sia qualche grã cosa; tre Ambasciatori in vn giorno vuol significare qualche gran misterio.

A. Mac. Orsù dimmi doue hò d'andare à trouare la casa di questo Signore.

C

Ramp.



Ramp. Entrate per quella porta, che trouerete vna loggia, e dopò quella vna corte, e poi vna sala grande, doue vedrete la guardia del Sig. la quale vi guiderà da sua Sig. Illustris.

A. Mac. Tanto farò, quanto m'imponi, restandoti per sempre obligato di tanta cortesia.

Ramp. Non occorre. Và pur là tu ancora, testa di Monacchiotto. Che cosa farà questa con tanti Ambasciatori. Io ancora voglio entrare vn poco in Corte per intendere quello, che bolle in pignata; questi son Ambasciatori di tre Compagnie, cioè Mantellaccio, Scapigliati, e Macinati, costoro voglion forsi venire a stare in corte della nostra Regina, hauendo inteso la sua grandezza, per hauer la pagnotta di sicuro, attento che tutti sono gente più tosto odiose al mondo, che altro, per esser di certe professioni non troppo praticabili: hor sia come si voglia; se la sarà rosa, la fiorirà; io non voglio far più dimora qui fuora, perche egli è finito di passare gli Ambasciatori.

SCENA TERZA.

Scarpellino, Strega rotta, Rampino.

Scar. **T**V non voleui poi, ch'io entrasse in questa casa, e pur sono stato molto accetto alla Sig. Sposa, alla qual'hò imparato quattro balletti galanti, co' quali ella si farà onore,

re, certo, quand'ella farà in ballo con qualche caualiero: vero è, ch'essa si è cauato le scarpe, e le calzette per esser più leggiera nel ballare.

S. R. Sì per non le frustare, v' insegna alla mia padrona di consumare il suo; e poi la Compagnia comanda così; e lei, come Regina, e capo di tutti, bisogna ch'ella dia buon'esempio di se, perche secondo il capo sono i membri; orsù io l'hò molto caro; ma certo io credeuo, che tu non facesti nulla.

Scar. Egli è pur, che voi altre massaraccie volete sempre sapere più che non fanno le padrone, e volete far le sufficienti; ma io ne voglio vn giorno resentar' vna à mio modo.

S. R. Oh e mi pare, che tu facci il brauo, pò fare il mondo, che vuol dir massare? massaro vuol dire il mio presso, che non me l'hai fatto dire; Guarda, che bello humore è questo, che vuol fare il quam, quam, ei pare, che tu non sij conosciuto, di gratia non mi grattare, perch'io canterò più, che non canta vna Cicala.

Scar. E che puoi tu dire del fatto mio, bestia insolente? di sù, ch'io te ne dispregio, e te n'in, se tu non di tutto quello, che fai di me.

S. R. Io t'hò inteso, tu vorresti, ch'io diceffi di quella sera, che tu fusti fatto correre, e quando ti fù dato quelle ferite su'l mostaccio con quel polmon di Bue, & altre cose, ch'io non voglio dire per adesso.



Scar. Io fatto correre? à me battuto vn polmone su'l viso? ah, sfacciata, tu non te ne vanterai à questa volta, ch'io ti voglio spezzare questo liuto sù la testa, to, to, to, furfanta.

S. R. Oime, oime, la mia testa; ah traditore, a questa foggia, ah, à vna pouera donna, ah; Rampino, ò Rampino, aiuto, aiuto, salta fuora, aiuto.

Ram. Che rumore è questo? chi t'hà dato?

Scar. Sono stato io, perche ella m'hà detto villania; e dice ch'io sono stato fatto correre, e che m'è stato battuto vn polmone su'l viso, e mill'altre parole ingiuriose.

Ram. Ah, stà sì bene à dire simili parole à vn galant'huomo, e virtuoso com'è questo?

S. R. E lui m'hà detto, ch'io son' vna massaraccia.

Ram. Ei t'hà fatto il tuo douere; e che ti pensaresti mai d'essere, manigolda? non laui tù le scodelle, e fregghi le caldaie, e sempre sei vnta, e bisunta? leuati di quà, e vā in casa, ch'io non te le baratti, sguattaraccia.

S. R. S'io sono vna sguattara, e tu sei vn vuota càtari, & vn famiglio da stalla, che mena ogni mattina i cani à cacare; senti vn poco, come quest'altro mi vuol strapazzare, io lo vo dire alla Signora, ò ch'io non starò in questa casa, ò che non ci starai tu, io me ne voglio entrare adesso in casa, e scoprire alla padrona le belle bugate, che tu fai fare, lecca taglieri, guidonaccio, turbo, e tristo, che tu sei. E tu Ballarino di

carto-

cartone, io ti voglio cauare gl'occhi cō le dita.

Scar. Guarda pur, ch'io non finisca di romperti questo liuto su'l capo, prima ch'io mi parta di quà, bestia importuna.

S. R. Vientene via, Rodamonte, guarda pur, ch'io non ti rōpa il mostaccio con questa pianella.

Scar. Aspettami, puttana, ch'io non dico di me.

Ram. Orsù, andate per la via vostra, e non date orecchie alle parole di costei, perche ella è vn poco leggieri di ceruello, e credo ancora, che essa sia alquanto alterata dal vino. Vā in casa, imbriacona, e vā à dormire vn sonno.

S. R. Io ci vado; ma me ne vendicherò del certo.

Scar. Tu mi darai doue si comincia le sporte.

Ram. Orsù finitel'ancor voi, & andateui cō Dio.

Scar. Io ci vado, ma voglio vn giorno pettinarla à modo mio.

Ram. Piano quel giouane, perche la vi passerà. Veramente queste ferue son' vn poco insolenti, & hanno lingua per sette, & alla prima danno sù l'honor del compagno, e però è ben fatto il rifiustarle tal volta, e massime costei, ch'hà vna lingua del diauolo, ne porta rispetto à nessuno; io hò caro, che costui gl'habbia battuto ql'liuto sù la testa: ma il mal'è, che glie l'hauesse rotta, càcaro la mangi, che gli staua molto bene; io voglio andare vn poco in casa à vedere, che male gli ha fatto, perch'io sò, che le femine soglion sèpre far d'vna mosca vn'Elefante.

C 3 A T-



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

M. Agocchione con i tre Ambasciatori.

M.A. **V**Oi fete accettati dalla Sig.noftra, & haurete ricapito nella fua Corte, e farete ficuri, che la voſtra prouifione non vi mächerà mai; però potrete rifpondere à voſtri Signori, che venghino allegramente, e quanto prima con le lor Compagnie. Ma perche la Corte di quà è occupata dalla famiglia di caſa, effi potranno venire per di dietro, & entrare in quell'altra di là, qual'è molto più capace di queſta, & iui gli faranno conſegnati i loro alloggiamenti, doue ſtaranno commodiſſimamente tutti. Ma ditemi li Signori Scapigliati, che arme portano nella loro bandiera?

A. Sc. Eſſi portano vn pallone, il quale, quant'è più gonfio, tanto manco troua luogo, perche la terra non lo vuole, l'aria lo ſcaccia, gl'huomini lo battono, e ribattono, di modo, che ſempre vā girando hor' alto, hor' baſſo, ne troua luogo, doue poſſa fermarſi.

M.A. Buono, à fè; ma qui ſotto vi deu'eſſer qualche occulto miſterio.

A.Sc. Il miſterio è queſto, che noi ancora à guiſa di

di pallone non trouiamo luogo, che ci capifca, perche hauendo fatto ſempre profefſione di ſcauezza colli, e di maneggiare carte, dadi, & tal volta ancora far di notte qualche ſeruitio ad vn'amico, come farebbe à dire, dar delle baſtonate, ſfregiare, ò ſtropicciar qualch'vno, & omnia propter pecuniam, e per queſto da tutti ſiamo eſpulſi, e diſcacciati; e però portiamo il pallone per noſtra imprefa.

M.A. Veramente queſto mi piace, & hà molto del verifimile. E voi Sig. Ambaſciatore Macinato, che Imprefa porta la Còpagnia voſtra?

A.M. La noſtra Imprefa è vn Pipiſtrello in aria, vn Rondone in terra, & vn molino da vento, eſſendo noi conformi à tutte queſte tre coſe, cioè al Pipiſtrello, perche quello non vā attorno mai ſe non di notte, così noi raro, ò nò mai vſciamo fuori di caſa, ſe non di notte, perche hauendo còſumato ſù l'hoſterie, e ſù'l ginoco le noſtre facoltà, nò ſiamo arditi di còparir di giorno fra le genti; e sì come il Rondone, quand'è in terra non ſi può leuar' in alto, per la grauezza ſua, così noi per la grauezza de' debiti non poſſiamo leuarci dalla pouertà, & à guiſa di molino da vèto andiamo girādo, e macinando i noſtri ceruelli, e com'è giunta la ſera, non habbiamo fatto nulla, però ſiam ricorſi à queſt' Illuſtriſſ. Sig. com' à quella, la qual può leuarci di queſti trauagli, e darci grata conſolatione.

C 4 M.A. Que-

M.A. Questa vostra impresa grandemente mi soddisfa, & ha molto del viuo, e voi Sig. Ambasciator del Mantellaccio, che insegna è la vostra?

A.M. La nostr' Impresa è vn Mātellaccio, ch'oltre all'esser'vnto, e bifunto, è tutto frusto, e rappezato, com'è questo ch'io tengo sù le spalle.

M.A. E perche così vn Mantellaccio?

A. Man. Perche la nostra Compagnia ha sempre fatto professione d'anticaglie, e per questo noi non portiam' intorno se non panni vecchi, e vecchi bene; e chi di noi fusse trouato con vn buon Mantello intorno, saria ipso facto, priuo di tutti gl'vfficij, gradi, honori, & vtili della nostra Compagnia, ne mai più potria entrare in Consiglio, ne ballottare, ne metter faue; in somma egli saria spinto, e discacciato fuori del Corporale della nostra Congregatione.

M.A. Anco questa non mi dispiace; Orsù, andate e date auiso a' vostri Capi di tutto quello, che v'è stato risposto, e che quanto prima si ponghino in camino, se voglion giungere a tempo di vedere i trionfi, e le feste, che s'hanno à fare in queste felicissime nozze.

A. Sc. Non mancheremo di fare quanto da lei ne vien comandato, e gli baciamo le mani.

M.A. Andate felici. Orsù io mi voglio ritirare in casa, petche i parenti forse potriano esser'entrati per la porta del giardino; pur'essi haueuano à venire per di quà: anderò à vedere se

fol-

fossero venuti, e se non fossero venuti, gli tornerò poi ad incontrare: ma credo certo, che mi deuono aspettare, passeggiando sotto la pergola, però non voglio trattenermi più qui, acciò ch'io non gli facessi stare à disagio.

SCENA SECONDA.

M. Pontiruolo Scalco, e Rampino.

M.P. **C**He ti pare, Rampino di questo nostro Cuoco? non hà egli fatto pulito?

Ra. Messersi, e di che sorte; ma quando si v'è egli à tauola?

M.P. Fra vn poco, vedi come saranno cotte quelle cornacchie, che sono alquanto durotte.

Ram. Che cornacchie? Quelle tortore, volete dir voi.

M.P. E balordo, quì non ci cantano ne tortore, ne pernici, ne fagiani, ne pauoni, ne quaglie, ne ortolani, ne rordi, ne'altra carne di valuta à questo banchetto.

Ram. Ma che vcellacci sono quelli, c'hò veduto in quello spiedo?

M.P. Sono mulacchie, stornelli, passere, ghiandarie, morgoni di valle, & altri vcelli di poco pregio, e que' pasticci, intingoli, pottaggi, e guazzetti tutti son fatti di polmon di Bue; ma l'eccellenza di mastro Vantaggio fa parere ogni cosa delicata, perche egli è vn'huomo, che

sem-

sempre hà consumato la sua vita co' Lefinanti, & conosce la loro complessione.

Ram. Veramente, ch'esso è vn' eccellente Cuoco à far parere pernici le cornacchie, ortolani i passerini, piccioni le ghiandaie, e vâ discorrendo; ei meriterebbe d'essere inchiodato sopra l'uscio della cucina à perpetua memoria delle sue rare virtù.

M. P. Tu dici il vero. Orsù, to, piglia questo soldo, vâ alla piazza, e spendilo in tanti finocchi e piglia di quei piccoli, che n'hauerai più, in ogni modo e' si mettono in tauola per cerimonia; vâ via presto, ch'io vado à mettere all'ordine il tutto, e torna volando, s'è possibile.

Ram. Io vado, & hor hora farò qui.

SCENA III.

M. Agocchione, & i suoi parenti.

M. A. **I**O credeuo, che i parenti fossero in casa, e non sono ancor giunti, e già l' hora della cena comincia appressarsi, e non sò quello mi debba pensare, ma eccogli qui per mia fè, o che nobil compagnia, ei sono fin' à dodici, & quel dinanzi è M. Spilorcione de' Brancatij mio cugino, l'altro M. Vnguento da cancheri, poi dietro loro v'è M. Pitocco Rastelli, M. Lefiniero Finetti, M. Coticone de' Coticoni, M. Tagagna Scarpinelli, M. Taghero Villani, M. Graf
fa

fa Gatteschi, M. Scrocon Buona limofina, M. Tiratutto Gaffatosto, M. Graffagnino de' gl' Vncinati, M. Frontino de' Fatt' innanzi, tutti huomini di grauità, e di lefinante conscienza.

M. Sp. Buona sera Signor Cugino.

M. A. Siate i ben venuti, Signori parenti miei amoreuoli.

M. Sp. V'habbiamo noi fatto aspettare?

M. A. E, vn pochetto, ma però l' hora non è ancor passata.

M. Sp. Io mi rallegro delle vostre consolazioni, sì come fanno anco tutti questi altri nostri parèti, & amici, e tutti ne sentiamo gran contento.

M. A. Io ne son più, che certo, ma faremo poi le belle parole in casa, entriamo pure; perche io sento i topi, che saltano per la trappola; venite via tutti, ch'io farò il primo andare innâzi, per non perdere il tempo nel far le cerimonie.

M. Sp. Andate pur là, che tutti vi seguiremo, venite via, Signori parenti.

SCENA QUARTA.

Vncinello paggio della Spofa, e Rampino seruo.

Vnc. **M**esser Pontiruolo Scalco mi mada per vedere s'io veggo venire Rampino co' finocchi, che quei Signori vanno à tauola, & esso non comparisce; guarda, che diligente seruitore; ei sà tuttauia, che bisogna, che o-
gni

gni cosa sia à ordine, e lui si trattien per le stra-
de: ma eccolo, camina Rampino, che ti sia ram-
pinata la gola, io sò, che ti fai aspettare, eh?

Ram. E bene, che vuoi tu dire tignantello? vorre
sti forse fare il maiordomo di casa?

Vnc. Io non voglio far nulla; se non che lo Scalco
m'hà commesso, ch'io venghi à sollecitarti, ac-
ciò tu camini co' finocchi, perche quei Signo-
ri sono hormai giunti alle frutte. Voglio dir
così per farlo caminare più presto, se bene hor
hora si son messi à tauola.

Ram. Se vi sono, vi stiano, ei non douea aspettare
à quest'hora à mandarli à comperare; guarda
quà, che bella razza di finocchi hà bisognato,
ch'io pigli, e mi costano cari vn'occhio.

Vnc. Di'l vero Rampino, quant'hai tu speso?

Ram. Da vero, i costano vn buon soldo.

Vnc. Oh, che spesa intolerabile, e sono almanco
belli, camina pure, e siano come si vogliono.

SCENA QUINTA.

Grifagno Bagattelliero, mastro Martino orbo,
& Vncino paggio.

Grif. **H**O inteso, che in questa casa si fanno
vn paio di nozze fontuosissime, e per-
che à queste feste sempre vi vuol qualche trat-
tenimento, io son còparso quà con la mia scar-
fella,

fella, e con le mie ballotte, e buffoli, & anco le
carte da far strauedere, per tentare se ancor'
io potesse intrauenirui à far quattro giuochi
di mano, e buscar qualche soldo da poter'an-
dare à stibbiare alla Cerchiofa, ò hauere da
intappare il fusto; ma ecco quà mastro Mar-
tino cieco, che ancor' esso dee venire per fare
il simile: Buon giorno mastro Martino?

Mar. Buon giorno, e buon'anno, chi sete voi?

Grif. Io son Griffagno vostro amico, che son ve-
nuto quà per vedere s'io potessi hauere entra-
tura quà dentro, e fare quattro giuochi per
buscarmi la cena.

Mar. Ancora io sono quì per questo; ma vi è qui
nessuno di casa?

Grif. Non si vede nessuno, e la porta è ferrata,
ma toccate vn pochetto la lira, che gli farete
saltar fuora.

Mar. Voi dit' il vero. Liron, lirò, si fa fuora nessun?

Grif. Nessuno ancora, ma cātate vn poco, che nò
può fare, che non ci chiamin dentro al certo.

Mar. E che canzone volete voi, ch'io canti?

Grif. Quella, che pare a voi, che sò ne sapete se
migliaia.

Mar. Io canterò quella della mal maritata, che
và sù l'aria della dridon, in lingua Bolognese.

Grif. Cantate quella, che vi pare, perche tutte
sono belle.

Mar. Donne mie l'è vn grand'impaz.



Quand'à fadi vn maridaz
 In r'vn qualch' zouenaz,
 Che n'ha pel' in sal mustaz,
 Perche al se stuffa prest', la la dridon'.

Grif. O buono, ò buono.

Vnc. O sonatori, venite in casa, che sete arriuati
 à hora, entrate mastro Martino, e teneteui à
 mano manca, che non andiate nel pozzo; vie-
 ni innanzi ancor tù, Grifagno, hai tu le tue bal
 lotte all'ordine?

Grif. Si hò, & ogni cosa alla vja; hanno ancora
 mangiato questi Signori?

Vnc. Adesso danno l'acqua alle mani, e farete ar-
 riuati à l' hora de i stecca denti.

Grif. Buona nuoua dunque; ma per noi non vi
 farà niente da sbattere.

Vnc. Non dubitate, che vi faremo mangiare, se
 bene vi douessimo far mangiare à i cani.

Grif. Gran mercè, fratello, qst' è troppo cortesia.

Vnc. Orsù entrate, che non vi mancherà fastidio.

SCENA SESTA.

Il Consumato Lefinante sforzato.

Conf. **O** Che gran pasto, ò che sontuoso ban-
 chetto è stato questo, io non sò se mai
 à' giorni miei hò veduto la più lauta mēsa, ne
 tirata con più ordine; in somma vn buon Cuo-
 co,

co, & vn buono Scalco honorano vn Gentil'
 huomo, sì come s'è veduto in questo conuito,
 ch'io giurarei, che non hanno speso dieci lire
 di moneta Venetiana, & hanno imbandito rob-
 ba (così à vedere) per più di cinquanta scudi;
 perche sono andati con vantaggio in ogni co-
 sa, & hanno affagianato fino de' mulachiotti, e
 delle ghiandaie, basta, ei si son portati bene, e
 fauio è colui, che sà regularsi, e viuere con mi-
 sura: hor così si mantengono le facultà, così si
 lasciano dell'heredità a' figliuoli, io non hò
 mai saputo trouar la strada d'auanzar nulla in
 questo mondo, ma vn'anno per l'altro hò man-
 giato il capitale, e la vera forte ancora; però
 felice è colui, che si sà reggere, perche l'huo-
 mo, che hà giuditio preuede, e prouede infie-
 me à quello c'hà da venire, per non cader nel
 profondo delle calamità, e colui, che getta via
 la sua robba con le mani, la vā cercādo co' pie-
 di, come fà il pouero Consumato, che ben' i fat-
 ti s'accommodano co'l non poiche essendo-
 mi fidato del tempo, son restato ingannato, e
 la naue de' miei capricci, la qual solcaua pel'
 mare delle sensualità, hà vrtato nel scoglio del
 la pouertà, & è restata su la spiaggia delle mi-
 serie, priua di tutte le sostanze; ma sìa come si
 voglia, ogn'vno nò è nato per esser Lefināte, vi
 voglion ancora di qlli, che gettino via la rob-
 ba, perche in sōma questi poi, che la tirano co-
 si

48 ATTO III. SCENA VI.

si sottile, ingrassano il porco, & altri poi se lo mangiano; orsù io voglio ritirarmi verso il mio pouero tugurio, doue meno vita Lefinantissima, ma però sforzatamente, che s'io mi trouasse hauere il modo, farei più galant'huomo, che mai, in ogni modo questi auaroni lassano poi la robba à tali, che tirano coreggie alle barbe loro di ventiquattro carati l'vna, & anco più.

SCENA SETTIMA.

Tacconcello Spaghetti dà comiato al popolo.

Tac. **H**Auete inteso, pïattonissimi, e spilorcissimi Audienti, tutto il successo di questa nobiliss. Sposa, & hauete veduto, come la Fortuna, e la Ricchezza l'hanno posta nel maggior grado, ch'ottener si possa, & hauete anco veduto le tre Compagnie, che gli son venute a render tributo; e come in somma ogn'huomo se gl'inchina; però non sia di voi chi sia restio, ò pigro in seguir le sue vestigie, che ciò facendo, farete ogni giorno più contenti; & perche il banchetto è finito, e gli Sposi si sono ritirati in camera, andateui con Dio, perche fino à domani non sete più per vederli, & io in tanto me vobis commendo, à Dio.

IL FINE.